

Giovenale

Quando Virgilio incominciò: "Amore, acceso di virtù, sempre altro acceso, pur che la fiamma sua paresse fore; onde da l'ora che tra noi discese nel limbo de lo 'nferno Giovenale, che la tua affezion mi fé palese, mia benvoglienza inverso te fu quale più strinse mai di non vista persona, sì ch'or mi parran corte queste scale".

Purg. XXII 10-18

“Quando Virgilio cominciò: ‘Un amore, purché virtuoso, acceso sempre un altro amore, purché la sua fiamma fosse visibile; per cui, dal giorno in cui scese fra di noi nel Limbo dell’Inferno Giovenale, che mi svelò il tuo affetto per me, la mia benevolenza verso di te fu tanta quanta mai fu provata da qualcuno per una persona mai vista, al punto che ora queste scale mi sembreranno corte.’”

È **Virgilio** che parla a **Papinio Stazio**, l’autore della *Tebaide*. Si sono incontrati da poco nel Purgatorio e Stazio, non sapendo di avere davanti il grande poeta, si è diffuso nel tessere le lodi dell’*Eneide* attribuendo a essa la sua vocazione poetica e anche la sua conversione al cristianesimo. Ora Virgilio dice come ha saputo di lui e della sua affezione per la sua opera da Giovenale, che gliene ha parlato quando è sceso nel Limbo.

Personaggio storico, Decimo Giunio Giovenale, il grande poeta satirico latino (47 ca. - 130 ca. d. C.), contemporaneo e ammiratore di Stazio, è fra gli *auctores* prediletti di Dante, che in *Convivio*, disquisendo sul concetto di nobiltà, lo nomina “con reverenza”, anche discordando in parte da lui.

“A la prima questione risponde Giovenale ne l’ottava satira, quando comincia quasi esclamando: [...]. Poi appresso, a questo cotale dice: ‘Da te a la statua fatta in memoria del tuo antico non ha dissimilitudine altra, se non che la sua testa è di marmo, e la tua vive’. E in questo, con reverenza lo dico, mi discordo dal Poeta.” (*Conv.* IV xxix 4-5).

Di lui non sappiamo molto. L’unico contemporaneo che ne parla è Marziale, poeta anch’egli, che lo descrive come un uomo di modeste risorse economiche, obbligato alla vita da “cliente” presso i potenti del suo tempo. Forse fu avvocato di scarso successo. Si mise a scrivere a circa quarant’anni e le sue *Satire* sono piene di risentimento per i suoi contemporanei e di rimpianto per il buon tempo antico. L’umanità di Roma è descritta da lui come una cloaca di corruzione, tutta presa dall’avidità, fonte di ogni perfidia. Cose che dovevano piacere particolarmente al poeta fiorentino. Giovenale descrive se stesso, iperbolicamente, come unico onesto nella capitale dell’impero:

*Quid Romae faciam? Mentiri nescio; librum,
si malus est, nequeo laudare et poscere; motus
astrorum ignoro; funus promittere patris
nec volo nec possum; ranarum viscera numquam
inspexi; ferre ad nuptam quae mittit adulter,
quae mandat, norunt alii; me nemo ministro
fur erit, atque ideo nulli comes exeo tamquam
mancus et extinctae corpus non utile dextrae.*

¹ Ai due poeti, Dante e Virgilio, si è aggiunto un terzo poeta, Papinio Stazio. Ora i tre proseguiranno insieme la salita della montagna del Purgatorio. Virgilio dice all’amico Stazio che purtroppo il tempo che passerà con lui sarà breve, perché Stazio dal Paradiso Terrestre, che si trova in cima alla montagna, salirà al Cielo e lui, finita la sua missione come guida di Dante, tornerà nell’Inferno.

Satire III 41-48

“Ma io a Roma che ci faccio? Non so mentire. Se un libro non vale, non so lodarlo o chiederlo in prestito; ignoro l’astrologia; non voglio e non posso pronosticare la morte di un padre; non ho mai ispezionato viscere di rana; passare a una maritata commissioni e messaggi dell’amante lo sanno fare altri, e di un ladro non sarò mai complice: per questo nessuno mi vuole quando esco, come se fossi un monco, un buono a nulla privo della destra.”

Il verso 22 della sua decima satira è diventato proverbiale:

Cantabit vacuus coram latrone viator.

“Il viandante povero canterà in faccia al predone.”

Ma la povertà è anche descritta in termini ben più duri, con versi che toccavano di certo l’esule nullatenente Dante:

*Nil habet infelix paupertas durius in se
quam quod ridiculos homines facit. "Exeat" inquit,
"si pudor est, et de pulvino" surgat equestri,
cuius res legi non sufficit, et sedeant hic
lenonum pueri quocumque ex fornice nati,
hic plaudat nitidus praeconis filius inter
pimirapi cultos iuvenes iuvenesque lanistae."*

Satire III 152-158

“Niente di più atroce porta con sé l’amara povertà che rendere gli uomini oggetto di scherno. ‘Svergognato, fuori! Via dai cuscini dei cavalieri chi non ha i quattrini stabiliti per legge! Si sdraino qui i figli dei ruffiani, in qualunque bordello siano nati! Qui, tra gli azzimati rampolli di un gladiatore o di un allenatore, può battere le mani solo il figlio di un banditore ben pasciuto!’”

“Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertade; e sono apparito a li occhi a molti che forseché per alcuna fama in altra forma m’aveano imaginato, nel conspetto de’ quali non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera.” (*Conv.* I iii 5).

² I cuscini su cui ci si sdraiava per mangiare.